



CARLO STUCCHI

(1894-1975)

Medico, naturalista, fotografo di Lombardia

Mostra promossa e organizzata da
Ecoistituto della Valle del Ticino
Museo di Storia Naturale di Milano
Museo Storico Civico Cuggionese
Gruppo Giovani In-pronta

Con il patrocinio e il sostegno di
Comune di Cuggiono
Provincia di Milano

Villa Annoni, Cuggiono

Apertura:

11 aprile - 9 maggio 2010

Orari:

da martedì a domenica 14.30-18.30; lunedì chiuso

Società Botanica Italiana. Sezione Lombarda

Università degli Studi di Pavia

Dipartimento di Ecologia sul Territorio

Università degli Studi dell'Insubria

Parco del Ticino

Consorzio dei Comuni dei Navigli

Ecomuseo dell'Est Ticino

Con il contributo di

Cosmel, Cuggiono

F.A.M.A., Mesero

Rossi Service, Cuggiono

IRTECH, Cuggiono

Incontri a soggetto:

25 aprile, dalle ore 15. Lezione botanica itinerante
alla ricerca di piante medicinali
nel parco della stessa Villa Annoni

29 aprile, ore 21. Conversazione sul contesto e
la tecnica della fotografia di Stucchi
e sul particolare ramo della fotografia botanica

Allestimento: L'Allestitore, Cuggiono

*Un particolare ringraziamento
alla famiglia Stucchi
e ad Antonio Banfi, direttore
del Museo di Storia Naturale di Milano*





Carlo Stucchi nasce a Milano, il 6 gennaio 1894.

Il padre Camillo, di Vimercate, è funzionario delle ferrovie; la madre, Irene Fumagalli, è nata dal contrastato matrimonio fra una giovane di facoltosa famiglia gallaratese e un artigiano di Castano Primo.

Dopo gli studi classici si iscrive alla Facoltà di Medicina dell'Università di Pavia, rinunciando, in parte, alla sua principale vocazione, le Scienze Naturali.

Durante la Prima Guerra Mondiale, ancora studente, è arruolato come aspirante medico di Battaglione. Inviato al fronte, vive in prima persona tutte le vicende belliche, sino al dramma di Caporetto e al Piave. A guerra finita, si laurea a Pavia il 24 giugno del 1919.

Congedato, nel 1920 accetta di assumere una delle due condotte dell'ospedale di Cuggiono, dove si stabilisce, e nel 1930 diviene direttore sanitario del nuovo ospedale della cittadina.

Riprendendo la vecchia passione, per altro mai abbandonata, inizia le prime ricerche botaniche sul greto del Ticino e, insieme a Don Carlo Cozzi di Lonate, anch'egli botanico appassionato, identifica per la prima volta, l'*ambrosia artemisiifolia*.

Nel 1938 sposa Luigia Genoni di Boffalora. Avranno tre figli, Camilla, Elena, Bruno. Dopo la Seconda Guerra Mondiale e una difficile latitanza per motivi politici, lascia l'incarico ospedaliero per dedicarsi alla condotta e alla libera professione.

Nei momenti di libertà, oltre alla botanica, si applica alla fotografia e al disegno, e collabora con pubblicazioni nazionali ed estere.

Oggi i suoi erbari e la sua biblioteca scientifica costituiscono cospicui fondi del Museo di Scienze Naturali di Milano e del Museo Civico del Castello di Masnago a Varese.

Carlo Stucchi muore a Cuggiono il 25 gennaio 1975, a ottantuno anni.

Carlo Stucchi

Le stagioni, la memoria

Nel 1944, Carlo Stucchi è alla macchia, ricercato dalla polizia fascista e dalla Gestapo per le note idee liberali.

Durante la forzata latitanza, scrive e illustra un'autobiografia, ripercorrendo i suoi cinquant'anni, e il racconto si rivela non solo cronaca esistenziale, ma puntuale spaccato su mezzo secolo di storia italiana, mettendo in luce anche una sicura vena di narratore e un'innata vocazione pittorica e caricaturale.

Dalle pagine emerge una personalità complessa, in cui il rigore dello studioso si unisce a un'ironica e affettuosa attenzione per la vita.

Il manoscritto, rimasto alla famiglia, è stato pubblicato nel 2008 dall'Ecoistituto della Valle del Ticino.

I brani a seguire e le immagini – in originale disegni a china – sono tratti da questa autobiografia, quali momenti esemplari delle tre stagioni fondamentali dell'esistenza di Stucchi: l'infanzia e la gioventù a Milano; la tragedia della Prima Guerra Mondiale, tutta vissuta, ancora studente universitario, nell'inferno della prima linea; la lunga esperienza ospedaliera e di medico condotto a Cuggiono.

*A cura di: Oreste Magni, Antonio Oriola e Donatella Tronelli
dell'Ecoistituto della Valle del Ticino.*

Costretto dagli eventi di questo 1944 di terrore a lasciare le mie occupazioni e la mia famiglia, roso dalla noia e dall'ansia, abbandonato per lunghissime ore alla deriva dei tristi pensieri, voglio scrivere le memorie della mia vita.

CARLO STUCCHI

Io nacqui il 6 gennaio 1894 a Milano, in via Vincenzo Monti al 46.

Era l'Epifania, di mezzogiorno, e nevicava fitto.

Via Vincenzo Monti era appena tracciata con pochi e sparsi fabbricati; correva parallela alla Ferrovia Nord, al lato del Parco, nuovo nuovo tra il Castello e l'Arco della Pace, detto dai milanesi "il Sempione".

Da via Vincenzo Monti traslocammo in via Cimarosa, anch'essa appena tracciata, al quarto piano di una casa nuova, ove abitammo fin dopo la guerra e dove mio padre morì.

Nel 1905 avevo terminate le scuole elementari con un esame brillante in tutto, eccettuati i diritti e doveri, dove confusi maledettamente i senatori coi deputati. Mio padre, giudicando giustamente che un buon fondamento della cultura non potesse non essere classico, decise senz'altro di farmi iscrivere al ginnasio-liceo.

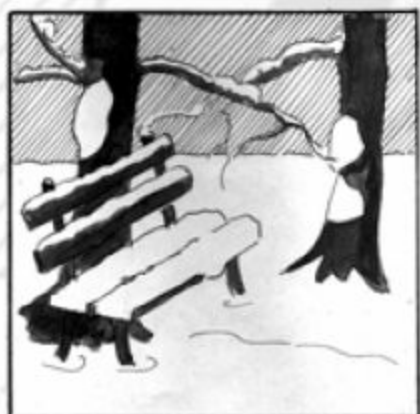
Noi ragazzi... ci preparavamo con ansia ai perigli della licenza liceale: io ne superai gli scogli e mi trovai promosso..., ciò che mi tolse un formidabile grattacapo e mi valse una borsa di studio per figli di ferrovieri presso l'Università di Pavia...

Per parte mia avrei eletto, senza esitare, le scienze naturali, ma mi lasciai distogliere dal mio divisamento dall'ostilità di mio padre...

Per cui cedetti vilmente.

Se sia stato un bene o un male non saprei dire. Considerando che gli studi medici hanno per fondamento studi naturalistici e che le relazioni fra medicina e botanica sono antiche e cordiali, mi determinai per la medicina...

Mi confortava il pensiero che come medico sarei potuto andare in una condotta di campagna, vedere i campi, il cielo e le nuvole, tenere un giardino e un cane.



Poco a poco entravamo nell'inverno.

Veniva la neve a imbrattare le strade e a far silenziosi i viali del Parco.

Poi le giornate si allungavano e intiepidivano nell'augusta liturgia delle stagioni.

Fuori nei campi l'aria era chiara e sonora; anemoni e primule fiorivano; ronzavano i calabroni e volavano le prime farfalle color di limone.

Sui bastioni in primavera si sentiva odore di violette; vi vegetavano anche altre pianticelle meno comuni, a testimonianza del tempo in cui i boschi di roveri giungevano fino alle mura urbane. Tutti i botanici milanesi vi erborizzarono e, fra gli altri, Vincenzo Cesati e il De Notaris.



Paesaggio come non si poteva trovare in tutto il mondo se non a Milano. Fremiti gioiosi dei mattini di giugno, verde tenero dei platani nei viali inaffiati, esalanti frescura e odore di terra, ombra luminosa delle tende; pomeriggi stanchi quando al sole obliquo l'aria della città vibra di pulviscolo d'oro e i piedi di ferro dei tavolini affondano nell'asfalto rovente; tramonti estivi quando tutto posa in una calura accorata e il cielo di perla è tutto uno stridìo di rondoni intorno ai campanili delle vecchie basiliche. Sere di nebbia trapunte dalle fiamme a farfalla del gas.



Intanto il tempo lentamente fluiva. Il passaggio tra il 1899 e il 1900 fu occasione di innumerevoli e frenetiche manifestazioni, come se veramente il cambio di secolo fosse altro che una convenzione.

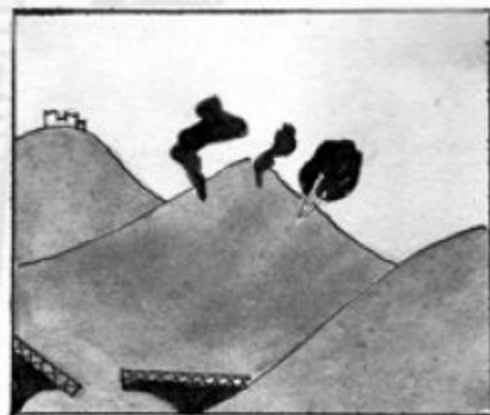
Il XIX secolo non fu affatto stupido come si favoleggiò con leggerezza; aveva visto stabilite le libertà politiche, instaurato un miglior stato per i diseredati, costituite in saldi organismi le scienze fisiche e naturali, applicati il vapore e l'elettricità per molteplici usi, annodarsi fra le nazioni rapporti commerciali sempre più stretti e agevoli.

Purtroppo i colpi di rivoltella di Sarajevo distrussero, insieme alle illusioni, anche l'incanto...

Il 24 maggio 1915 i giornali portarono la dichiarazione di guerra all'Austria, la mobilitazione generale e il generoso proclama del Re. Era la fine ed era il principio.

Avevo subito la visita medica di leva e, dichiarato abile, ero stato assegnato alla Sanità, quale studente di medicina.

Il 26 maggio mi presentai al distretto di via Mascheroni, dove mi posero insieme ad altri destinati alla Sanità, barbieri, studenti, seminaristi...



... Corse improvvisa la voce... che di lì a due giorni saremmo partiti per il San Gabriele... Il San Gabriele era un monte tondeggiante, a lato di Gorizia, sopra l'Isonzo. Più basso del Sabotino e del Monte Santo, lo si distingueva fra tutti per l'aspetto spelacchiato e franoso, rosseggiante di terra, sconvolto dal continuo bombardamento.



Si racconta che lungo l'Isonzo esistano numerosissime caverne dove compagnie di mitraglieri dovrebbero resistere a oltranza. Nessuno le ha viste...

Il 22 ottobre 1917 gli austriaci spararono forte, reparti d'assalto mossero all'attacco... Il tempo intanto s'era fatto fresco e piovoso, le trincee erano torrenti di fango.

Il 25 ottobre regnava una strana calma... Il mio attendente esce per vedere cosa succede e dopo pochi minuti ritorna affannato gridando "non c'è più nessuno; tutti sono andati via, anche il Comando di Battaglione". Nella confusione mi avevano dimenticato e io ero rimasto solo e ultimo.

Di qui la scena diventa caotica. L'ampio stradale è percorso da una triplice fila di soldati, senz'ordine e senza disciplina, sguscianti fra autocarri, carrette, prolunghe, cannoni, tutti fermi, privi di conducenti.

Cavalli morti, automobili rovesciate, cannoni colle ruote all'aria giacciono nei fossati lungo la strada. Arditi delle Fiamme Nere, gettate le armi, tentano di farsi largo per sopravvivere gli altri. La confusione e l'ingombro aumentano ogni minuto, mentre ci avviciniamo ai ponti della Delizia.

Una fiumana di gente straripa nei campi.

I comandi fulminavano proclami di minaccia.

Pareva che sul Piave e in montagna finalmente si imbastisse un fronte e si resistesse.

Ho rivisitato più tardi i luoghi del disastro, dall'alta valle Isonzo a Caporetto, Tolmino e dintorni.



... Cecchini sparavano sui passi obbligati e non passava giorno senza qualche morto. Andavamo a prenderlo e, resigli gli onori militari, lo seppellivamo così, sotto due dita di terra.

Nei giorni di fuoco vivace, quando noi attaccavamo o attaccavano gli austriaci, i feriti affluivano; li medicavo sommariamente e, rianimatili, li spedivo alla Sezione di Sanità. Lunghe file di barelle si snodavano su per la pista nevosa, bersagliate da salve di *shrapnels*.

Era nevicato molto; le vette del Grappa si stagliavano alte e abbacinanti nel cielo terso alle nostre spalle. Vi piombavano granate da 305 che salivano ansimando dalla Valsugana e scoppiavano in un denso cumulo di fumo bianco; gli scheggioni frullavano a lungo nell'aria e volavano a distanze incredibili.

Il Piave era gonfio. La corrente e il fuoco nemico rompevano i ponti e i soldati del Genio li rifacevano, impavidi sotto il tiro...

Si passa, si passa sul ponte!...

Il 4 novembre si sparge una voce: i nostri sono a Trento e sono sbarcati a Trieste, il nemico è in disfacimento, è stato firmato l'armistizio.

Temiamo di credere e attendiamo i giornali. È vero.

È finita, proprio finita, la guerra, l'incubo, quella che in buona fede i superstiti credettero essere l'ultima.

Purtroppo v'era chi, vent'anni dopo, doveva tesserne le lodi e riappiccare il fuoco ai quattro angoli del mondo e trovar fede nell'immenso numero degli stolti.

Sicché presi il treno e tornai a Milano...

Diveniva più che mai necessario che mi sbrigassi a prendere la laurea e mettermi in condizioni di badare a me stesso.

Trovai l'Università mezzo deserta: anche qui senso di abbandono attonito.

Seguii con diligenza i corsi e studiai forte...

Senza alcuna solennità mi presentai alla benevola commissione, lessi una bislacca can-
tafera sul diabete, tollerata dai docenti, e il 24 giugno 1919 ero insignito del titolo di
Dottore in Medicina e Chirurgia...

In possesso del prezioso documento lascia Pavia, la sua Università e le sue torri, e volsi
incontro a quello che mi riservavano la vita e le sue battaglie.



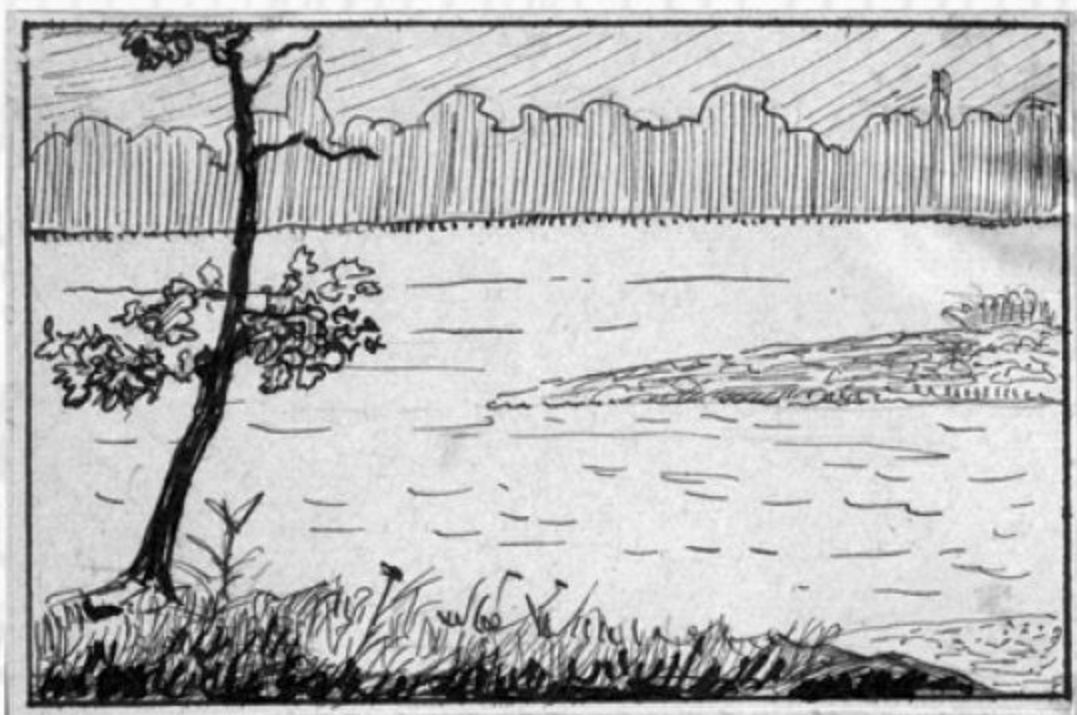
Alla fine dell'estate 1920 certo signor Martinoia, già nostro coinquilino e poi residente
a Cuggiono, mi offerse l'internato per una delle due condotte di quel paese... Mi fecero
riflettere che c'era in paese un altro medico condotto in grado di consigliarmi e
d'aiutarmi; c'era un bellissimo e ben fornito ospedale dove avrei potuto fare molto
esercizio e ricoverare i casi urgenti o difficili...

Andai alla Direzione di Sanità per liberarmi da ogni impegno militare... Svestii defini-
tivamente l'uniforme, riposi nella naftalina la penna d'Alpino, e guardai sulla carta to-
pografica dov'era Cuggiono.

Scopersi che si trovava a circa trenta chilometri da Milano, sulla linea del tram *Gamba
di legno*. Era il periodo degli scioperi e dei disordini, più tardi raccontati con molte
esagerazioni, e già si parlava vagamente di "fascio". Il tram a vapore non funzionava
da alcuni giorni e perciò dovetti acconciarmi a fare il viaggio in bicicletta...

Uscii da Porta Magenta e corsi sullo stradale abbacinante. Pedalando mi sentivo lieve
ed eccitato; se ne fossi stato capace avrei anche cantato, così, per la gioia.

Non supponevo che Cuggiono sarebbe divenuta la mia seconda patria...



Avanti, dunque, seguendo il filo dei pensieri e il tenue fruscio delle gomme nella polvere, fra la nostra buona, se non sempre bella, campagna, mentre il sole, calando, allungava le ombre dei pioppi.

Ho imparato ad amare questo borgo.

Amo questi boschi e il Naviglio pigro, così bello quando la nebbia d'autunno cancella le lontananze in un velo d'argento pieno di mistero.

Amo soprattutto il nostro Ticino, errante tra selve e ghiaieti.

Dopo la contemplazione del cielo stellato, la contemplazione di un grande fiume è lo spettacolo della natura più propizio a indurci nella consapevolezza della brevità e della meschinità della nostra vita, misurata al metro di quell'eterno fluire.

In quei boschi e in quanto ne rimane, vegetano le stesse piante che furono nei tempi dei tempi e testimoniano il passato della nostra terra.

Noi siamo di ieri.



L'uscente dottor De Maddalena, ora dentista e allevatore di gatti di razza, mi condusse a visitare la parte di paese assegnata a me, colla frazione di Castelletto; mi presentò al collega dottor Marsino, della condotta interna e dell'ospedale, e mi fece visitare quest'ultimo: in una ex villa patrizia già appartenuta alla fondatrice Donna Gertrude Beolchi (di antica famiglia cuggionese), tutta anditi, scale, scalette, angiporti, con due vaste corsie malamente adattate, una biblioteca per metà antiquaria e un armadio colmo di strumenti chirurgici per tre quarti dei tempi di Scarpa.

C'era una saletta operatoria raffazzonata alla meglio. Operando con quegli arnesi e in quell'ambiente un chirurgo nostro predecessore aveva contribuito all'ampliamento del civico cimitero.

Questo dico oggi, esaminando con occhio critico, sebbene allora tutto mi sembrasse bello e grande.

L'ospedale era il mio dominio; solo padrone ormai, lo esplorai nei suoi angoli, dalla cantina alla lavanderia, dal solaio al giardino folto di bellissimi platani. Rovistai in biblioteca e negli armadi...



Fu il conte Cicogna a volere l'ospedale nuovo; se sia stato un bene o un male rimane da vedersi... Morto il Cicogna, l'impresa andò innanzi per inerzia e per l'interesse del progettista e del capomastro

Nel 1930 l'ospedale era in grado di funzionare.



Preso il possesso della condotta, il problema più urgente era quello dell'alloggio... il commissario venne e decretò che dovessero essere date a me alcune camere che il proprietario, conte Cicogna, destinava ad altro uso.

Il Cicogna mi chiamò, fulminò dall'alto suo ciglio e minacciò di ricorrere alle sue aderenze per annullare il decreto, in nome della giustizia. Ma cedette, e io andai ad abitare la casa presso il palazzo padronale, dove dimorai dieci anni.



Era una vecchia casa, con un porticato e un cortile erboso chiuso da un'alta muraglia, in vista del campanile. Dietro verdeggiava un giardinetto umido e ombroso, con un grande tasso, una palma e arbusti di spiree e serenelle.

Era veramente l'*hortus conclusus*, in cui si poteva godere la pace del meriggio nell'odore caldo della terra, separati dal resto del mondo.

Finalmente possedevo piante proprio mie ed è grande consolazione vederle crescere, verdeggiare e fiorire al segno dei mesi e delle stagioni.



Cuggiono era, in quegli anni, un paese tranquillo e l'esistenza v'era facile e quasi gaia. Prosperava l'industria della seta e la tessitura del cotone. Non erano stati ancora gettati i semi da cui doveva nascere frutto di odio e di sangue ed essere generate inimicizie feroci tra le famiglie o in seno alle famiglie stesse. Ripresi i diletti studi botanici.



Fu un mattino dell'anno 1936 quando vidi nella mia ambulanza all'ospedale la signorina Genoni di Boffalora... Quello che non mi era mai accaduto in gioventù, mi accadeva ora: ero colpito dall'amore pieno e totale. Lottai lungamente: ero ben consapevole che la differenza fra l'età sua e la mia era eccessiva, né io avevo ragione per sposare tardi dopo aver lasciato passare gli anni migliori... Tanto giovane mi pareva e bianca e nera come una delle rondini che scivolavano nell'azzurro... Sposammo il 19 settembre 1938.

Partimmo in automobile per Santa Margherita e Portofino, il paradiso in terra. Era inutile cercare le città e i musei. E paradiso sarebbe stato se la radio non avesse gracchiato continuamente. Erano i giorni delle minacce e della turpe commedia di Monaco. Il mondo rabbriviva nell'ansia. Tornammo alla nostra casa.



Ho visto persone sommergersi nello stagno della morte, altre smarrirsi nel gorgo del mondo. Ho raccolto il primo vagito di molti che ora sono uomini fatti; una folla innumerevole è passata sotto i miei occhi, coi suoi terrori, sofferenze, pregiudizi e illusioni. Ho ascoltato gridi di anime e maneggiato viscere vive; ho goduto, amato e sofferto.

Ho udito gli echi di fatti grandiosi che si chiamano storia per abbagliare le turbe nel loro patire.

Nel comune inganno che l'universo giri intorno al nostro io, mi sono illuso di rimanere fisso come un pilone saldo nella corrente, mentre intorno a me la gente passava col tempo.

Invece i miei capelli sono divenuti grigi e le mie mani si sono fatte aride e venose; l'animo è mutato.

Il positivismo dei primi anni ha fatto luogo a una maggiore visione dei problemi spirituali e morali; i miei giudizi sono più cauti e rispettosi dei diritti e delle convinzioni altrui e apprezzo la suprema magia delle arti, anche di quelle che non comprendo per costituzionale inettitudine.

Carlo Stucchi

La luce, le ombre

Carlo Stucchi è sapiente e abile fotografo. Esplorando la vasta collezione fotografica di proprietà della famiglia (circa 3000 scatti, tra cui negativi 35 mm, rullo 120 e stampe), emerge la sensibilità curiosa, l'attenzione al dettaglio, l'acuta dote di osservatore di un *man behind the gun* capace e consapevole.

In ogni fotografia, Stucchi riesce a coniugare un innato "senso del bello, delle proporzioni e della composizione" con la disinvolta consapevolezza tecnica. Egli approfondisce la conoscenza del meccanismo fotografico tramite la lettura e l'esercizio, con diligente determinazione, operando in autonomia anche nello sviluppo della pellicola e nella stampa.

Consolidate le sue competenze, diviene critico e opinionista in alcune importanti riviste dell'epoca.

Personalità complessa e multiforme, Stucchi fotografa il mondo circostante con intenti spesso divergenti, eterogeneità percepibile fin dal primo sguardo.

Le serie di scatti dedicati a specie animali e vegetali, spesso illustrati dal nome scientifico del soggetto, sono diretta espressione della volontà classificatoria da biologo. Quando invece le foto ritraggono persone care, animali domestici, luoghi e situazioni quotidiane, si riscontra la volontà, più intima, di fissare sul supporto fisico della pellicola la memoria degli affetti. Talvolta, nel corso di viaggi e gite fuori porta, le fotografie vogliono essere il semplice *souvenir* di un turista al mare, al lago, in montagna. In altri casi ancora, infine, il fotografo cerca un'artisticità più costruita e artefatta, creandola artificialmente nelle nature morte e nelle composizioni a motivo ricorrente (*texture*).


La selezione delle stampe esposte (ingrandimenti ottenuti dalla digitalizzazione degli originali) opera un taglio trasversale nel *corpus* fotografico, per porre in evidenza l'ingrediente fondamentale dei giochi di luce.

Il *quid* luminoso arricchisce in vario modo il prodotto fotografico. Con la proiezione dell'ombra, Stucchi include dettagli ulteriori nell'inquadratura, rafforzando la presenza di un soggetto volutamente escluso (come nella conta dei punti nel gioco delle bocce). La luce si staglia decisa lungo le pareti, illuminando realisticamente un mondo tanto concreto quanto ormai trascorso; fissa in un istante atmosfere sospese, dense di significato; sempre, trasmette la fugacità e rapidità del cogliere l'attimo, nel "tentativo di afferrare un lembo o un attimo di bellezza", indicato da Stucchi come scopo della sua ricerca di fotografo.

Questa raccolta vuol essere spunto e stimolo per una più attenta valorizzazione dei beni, anche privati, presenti nel nostro territorio. Al di là del notevole valore artistico, le fotografie di Carlo Stucchi sono preziosa testimonianza della trasformazione paesaggistica e del mutare degli stili di vita nell'ultimo secolo; cristallizzano una quotidianità perduta, lontana, in cui però affondano le nostre radici.

La scansione e la classificazione delle opere originali ha consentito di crearne un catalogo digitale, non ancora concluso. L'intento di tutelare il patrimonio e la paternità delle foto accompagna la realizzazione di questo archivio, consultabile anche tramite *internet*.

*A cura di: Anna Rainoldi e Fabrizio Tampellini del Gruppo Giovani In-pronta;
Gabriele Calcaterra del Museo Storico Civico Cuggionese*



Negli ultimi anni mio padre leggeva molto d'arte e di storia e coltivò la fotografia, secondo il gusto del tempo...

... La radiografia si vale di procedimenti fotografici; udii parlare di pellicole, di iposolfito, e d'improvviso sorse dal fondo dell'incosciente l'antica passione paterna...

... Acquistai una macchinetta e il poco necessario per sviluppare e stampare, perché in ogni cosa ho la mania di far da me fin dove è possibile. Non avevo ambizioni alte e mi bastava fotografare qualche veduta o piante. Lessi trattati, comperai annuari e riviste; mi accorsi che la fotografia, col buon gusto e i mezzi moderni, può veramente diventare forma d'arte...

... uno o due apparecchi, un tipo di materiale e una tecnica sono sufficienti... Non il fucile conta per sparar bene, ma *the man behind the gun*. Il senso del bello, delle proporzioni e della composizione è in gran parte innato, ma si può, se non suscitare, almeno educare coll'esercizio.

Riuscii bene e i miei lavori furono apprezzati. Articoli e fotografie vennero stampati e in breve diventai un piccolo asso della fotografia

Carlo Stucchi

Gli alberi, le erbe

Quando passo accanto a un vaso di geranio rosa non posso astenermi dal soffregarne una foglia fra le dita; odorando quel profumo di palmarosa, balzano nella memoria le immagini di quei tempi antichi...

... Quando veniva l'aprile, suonava nelle vie il grido del venditore di piante che spingeva il carretto colmo di vasi fioriti e di verde: "È arrivato il botanico! Dall'America, dall'Africa è arrivato il botanico!"

Povera botanica, ma aveva ragione anche lui, perché la più gran parte delle piante coltivate proviene da lontani paesi e fu introdotta per il non mai esausto bisogno di conoscenza e di bellezza

Ogni primavera la fiera dei fiori sfoggiava le sue bancarelle di piazza Sant'Angelo e in via Moscova ed era gentile costumanza. Già, non erano fiori ricercati, anzi quelli comuni, quelli che si vedono sui davanzali delle case alla periferia, sui terrazzi e balconi, negli orti dei contadini, nei giardini dei parroci di campagna...

... Non sospettavo che avrei passato lunghe ore con codesti fiori da giardino per cercarne il nome e la storia; compito difficile perché si sono imbastarditi o modificati colla coltura e provengono da tutte le parti del globo; né che li avrei sezionati, scomposti, seccati, per confrontarne i caratteri con quelli segnati in poderosi volumi. Non è vero che la ricerca scientifica tolga la capacità di apprezzare la bellezza...

A cura di: Mami Azuma e Gabriele Galasso dell'MSN, Museo Civico di Storia Naturale di Milano

Progetto grafico: Claudio Pagliarin dell'MSN

Fotografie botaniche: Giorgio Ceffali



Nell'ambito della mostra si svolgeranno due incontri a soggetto:

25 aprile, dalle ore 15

Lezione botanica itinerante alla ricerca di piante medicinali nel parco della stessa Villa Annoni, sicuramente tornando sui passi tante volte percorsi da Stucchi.

Intervengono Pierangela Bonetti e Giovanni Artusi dell'erboristeria *La Rugiada* di Novara.

29 aprile, ore 21

Conversazione con Marina Gnocchi, ricercatore dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, sul contesto e la tecnica della fotografia di Stucchi e sul particolare ramo della fotografia botanica.